

tra le montagne

Da uno scambio epistolare.

S: Presentatevi, raccontatemi di voi, dei vostri studi e del percorso artistico, di come e quando sono nate "Le Fonticelle". Ho letto che è sorta per rivalorizzare una strada, raccontatemi di più.

A.E.: Siamo nate e cresciute insieme, da sempre abbiamo nutrito una forte passione verso l'arte e man mano è cresciuta dentro di noi la necessità di farne parte. Oltre ad essere un percorso preciso e professionale, è qualcosa di molto naturale e istintivo allo stesso tempo.

Viviamo il nostro rapporto con l'arte in modo semplice ma viscerale: non costruiamo nulla attraverso concetti o rappresentazioni; osserviamo attentamente, lasciamo che le cose possano attraversarci e risiedere dentro di noi, le accogliamo e interiorizzandole le facciamo nostre.

Abbiamo studiato insieme fino ai 23 anni circa, poi ci siamo separate. Siamo state a Firenze e abbiamo studiato pittura, poi le strade si sono separate e proprio allora abbiamo imparato a conoscerci per davvero.

Alicya si è specializzata in pittura ad Urbino ed Elena a Macerata in Museologia e Museografia.

Abbiamo condiviso il nostro percorso e le nostre passioni ritrovandoci a costruire e dare forma ai nostri sogni con la semplice consapevolezza di avere un tragitto comune.

Il progetto de Le Fonticelle nasce, infatti da una consapevolezza avvenuta in un momento necessario. Era il 2020 ed eravamo in pieno COVID quando ci siamo trovate costrette a riconsiderare i nostri spazi quotidiani, è in quel

momento che un luogo facente parte solo della nostra memoria d'infanzia, è tornato ad occupare i nostri giorni. Ci siamo ritrovate di fronte ad un luogo lasciato all'abbandono per un lunghissimo periodo, questo ci ha portate a lavorare sul sentiero in modo attivo e soprattutto fisico: ortica, erbe infestanti, arbusti e alberi si erano presi tutto lo spazio. Abbiamo creato una squadra di lavoro e mobilitato il paese.

Ad oggi ci sembra così lontano il ricordo de Le Fonticelle prima di quel periodo, è come se fossero state sempre quelle che sono ora.

Prima c'era un legame affettivo con quel luogo, ora invece è indiscutibilmente il nostro luogo.

S: Perché il nome "Le Fonticelle"?

A.E.: Ci piace dire che Le Fonticelle prima di essere un progetto artistico sono un luogo. Soprattutto un luogo. Il nome infatti non nasce da noi, è il nome proprio del posto da oltre cinquant'anni.

Le Fonticelle è un sentiero situato nel cuore di Frosolone, piccolo paese dell'entroterra molisano che conta poco meno di tremila abitanti. Il nome "Fonticelle" deriva dalla presenza di un corso d'acqua e di una piccola cascata posta alla fine di un sentiero che si sviluppa per circa 150 metri, immerso nella natura, vicinissimo al centro del paese, ma soprattutto a pochissimi metri dalla nostra casa di infanzia in cui amiamo tornare periodicamente.

Proprio per questo custodiamo un ricordo e un affetto molto dolce nei confronti di questo luogo. È stato un rifugio che ha accolto la nostra tenera età e ha saputo donarci grandi gioie e sorprese anche con il passare del tempo. È un luogo del cuore. Tempo fa l'intero sentiero veniva utilizzato dai contadini per raggiungere i paesi limitrofi con i propri animali. Lo scopo primario era quello di recarsi ai mercati mattutini per vendere i propri prodotti. Da diversi racconti vengono fuori degli

scenari che descrivono perfettamente la vita dell'epoca: gli asini legati all'imbocco del sentiero e lasciati lì fino al rientro dei padroni, uomini che si posizionavano sulla strada per sistemare gli zoccoli dei cavalli o degli asini per poche lire, donne del vicinato che andavano a fare il bucato strofinando i vestiti sulle pietre per poi stenderli al sole ad asciugare vicino ai rovi.

S: Oggi quella strada da rivalorizzare com'è cambiata? È lì che svolgete i vostri eventi principali?

A.E.: Il sentiero delle Fonticelle ha ritrovato luce e respiro. Riqualificare questo luogo ha significato restituire un'identità sia allo spazio stesso sia agli abitanti di Frosolone. Se i più giovani non hanno avuto il tempo di costruirvi un legame, nella memoria dei più grandi restano ancora vive molte connessioni che li uniscono profondamente a questo posto.

Siamo felici di aver permesso agli abitanti di Frosolone di riappropriarsi di un loro luogo e di aver contribuito a far sì che le Fonticelle tornassero a vivere.

La cura del sentiero è un impegno costante. Curare significa dedicarsi con attenzione e continuità a qualcosa, perseguendo con impegno un obiettivo nel tempo. Le Fonticelle sono uno spazio immerso nella natura e per questo la semplice rivalorizzazione non basta: cerchiamo di dedicare le nostre energie a una pulizia annuale e stagionale del sentiero.

Molte persone del paese si sono sentite attratte dalla forza di questo luogo e del progetto stesso, diventando nel tempo i nostri più preziosi alleati.

Inizialmente i nostri eventi erano collocati tutti lì: al termine del sentiero c'è un piccolo spiazzale in cui avvenivano eventi, installazioni, presentazioni e concerti. Oggi nonostante quel luogo resti identità e fulcro fondamentale del progetto, non è più l'unica sede dei nostri eventi

ma ci siamo allargati su tutto il territorio di Frosolone.

S: Vi sentite più vicine al mondo delle performance o delle installazioni e perché?

A.E.: Non c'è una preferenza specifica. Ad oggi pensiamo che quello che più funziona all'interno del contesto de Le Fonticelle è un ibrido tra entrambi i settori.

Ci piace concepire la performance come attivazione di un'installazione, o come approccio e metodo per la fruizione di un oggetto specifico che esiste indipendentemente da essa.

A livello personale prediligiamo il linguaggio installativo, ma delle volte l'atto performativo diventa il mezzo attraverso il quale offrire un quadro completo del pensiero dell'artista.

S: Vi sentite di veicolare un messaggio? Se sì quale? Oppure agite in modo istintuale per rappresentare il vostro mondo all'interno del quale ognuno può ritrovarsi a suo modo?

A.E.: In generale ogni artista si sente un po' portavoce di un messaggio o di una visione, anche con il solo scopo di doverlo tirare fuori da sé e farlo esistere.

Ad oggi, dopo diversi anni di lavoro ed esperienza, riusciamo a configurarci dentro un pensiero e un percorso più o meno preciso. Ma all'inizio tutto ha necessità di essere casuale purché sia vissuto.

Le Fonticelle infatti nascono da una quasi totale inconsapevolezza, sono stati i passi compiuti che ci hanno portato a delineare una strada e a trovarne un senso.

Se all'inizio tutto appariva incerto, oggi abbiamo chiaro che ciò che più desideriamo trasmettere è il legame profondo tra la vita quotidiana e l'arte contemporanea. Nelle nostre residenze cerchiamo di far arrivare allo spettatore lo stesso

approccio che guida le Fonticelle: un modo di fare arte basato sulla semplicità, sulla quotidianità, sulla condivisione e sulla convivialità.

Siamo abituati a pensare all'arte, soprattutto quella contemporanea, come un qualcosa di *élite* e di astratto, in realtà non c'è niente di più sbagliato, l'arte contemporanea è la materializzazione di un pensiero e di una visione, a volte anche molto personale a cui è possibile accedere con semplicità.

Pur essendo il nostro approccio impostato in maniera precisa e strutturata, siamo capaci di intravedere al suo interno una dimensione di piena libertà, che apre a molteplici possibilità di interpretazione e di evoluzione in cui ognuno può ritrovarsi a modo suo, secondo i propri criteri sia lavorativi che abitativi.

S: Le opere che portate nel paesaggio sono frutto di una progettazione (disegni, modellini) o nascono in modo estemporaneo?

A.E.: Ogni opera richiede uno studio e una progettualità specifica. Non si lavora mai in modo estemporaneo, se non in quei casi in cui una parte del lavoro si sviluppa necessariamente a contatto diretto con il luogo. Anche in queste situazioni, tuttavia, i presupposti dell'intervento sono definiti da una ricerca e da una progettazione precise.

Gli artisti che invitiamo, così come quelli selezionati attraverso la Open Call, sono chiamati a studiare il territorio e a coglierne le particolarità attraverso il loro sguardo artistico personale.

Già diversi mesi prima dell'inizio della residenza iniziano a lavorare alla progettazione.

Durante questo periodo si instaura un dialogo costante tra noi e gli artisti, che ci permette di valutare la fattibilità delle proposte, individuare l'approccio più adatto, capire chi eventualmente coinvolgere, scegliere il luogo installativo più

appropriato e definire tutti gli altri aspetti necessari alla realizzazione dell'opera.

S: Per voi esiste un confine, una differenza, tra arte e artigianato?

A.E.: Sì, e la nostra esperienza ce lo conferma. Anche in questo caso possiamo dire che non è niente male unire queste due arti, ma bisogna collocarsi nell'idea che i linguaggi sono differenti.

L'anno scorso abbiamo lanciato la prima edizione di un nuovo format di residenza "*L'artigianato nell'arte contemporanea*" in cui gli artisti hanno studiato la tradizione artigianale della lavorazione delle forbici e dei coltelli di Frosolone e poi hanno realizzato un'opera in bottega con un artigiano locale.

L'artigianalità si configura molto nella tecnica, non c'è sbaglio, non c'è imprecisione ma solo concretezza e fattibilità.

L'arte è composta di dubbi, ipotesi, valutazioni ed esperimenti.

È difficile far coesistere queste due cose dal momento in cui parliamo di approcci totalmente opposti gli uni agli altri.

S.: C'è un'opera, un'artista o un evento che vi ha rappresentato di più? Se sì quale e perché?

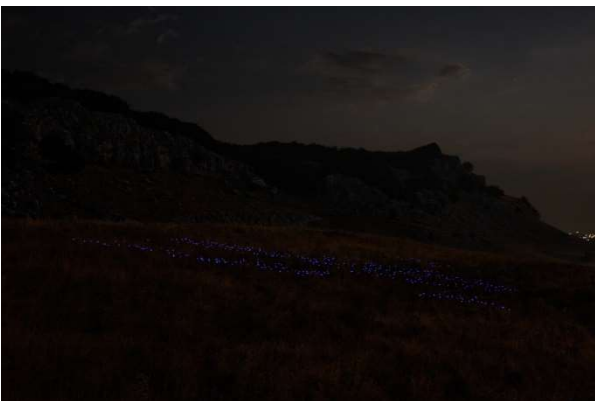
A.E.: C'è un progetto che ci ha coinvolte in modo particolarmente profondo dal punto di vista emotivo. Si tratta del lavoro presentato da Francesco Pacelli per la residenza "*Come a casa*" del 2024.

Francesco ha lavorato in dialogo con la montagna di Frosolone: la sua opera si è manifestata come una scia luminosa lasciata dal giorno appena concluso. Oltre alla magia intrinseca dell'opera, anche il contesto che si è creato attorno ad essa ha contribuito a renderla speciale.



Bagliore - di Francesco Pacelli - dettaglio

L'installazione era composta da circa trecento piccoli oggetti piantati nel terreno come fossero fiori e cosparsi di pigmento fluorescente. Insieme formavano un'onda luminosa lunga una quindicina di metri, collocata in un ampio campo sulla sommità della montagna che si affaccia su Frosolone.



Bagliore - di Francesco Pacelli - vista della montagna

"Bagliore" è stato un tentativo di dilatare nel tempo e nello spazio la presenza di una stella fondamentale per la vita: il Sole, la cui luce veniva assorbita durante il giorno e restituita per un breve momento nella notte.

Una passeggiata notturna, guidata da una guida escursionista, ci ha accompagnato alla scoperta del bosco nel buio, fino a quando il paesaggio si è improvvisamente aperto, rivelando l'opera in tutta la sua magia e poesia.

Diverse persone si sono commosse alla vista. L'opera è stata capace di smuovere qualcosa di profondo, attirando persone che, spinte dalla curiosità, hanno seguito la nostra carovana di macchine fino in cima alla montagna. È stato un momento magico che non dimenticheremo mai.



Bagliore - di Francesco Pacelli - passeggiata notturna

Naturalmente non è l'unica opera ad aver toccato corde sensibili dentro di noi, ma il dialogo con la montagna e la dimensione contemplativa del paesaggio sono elementi che sentiamo particolarmente vicini.

Anche il lavoro di Arianna Pace, realizzato per la residenza 2025, ci è molto caro.

Se Francesco ha lavorato con le ultime luci del giorno, accompagnandole fino alla loro completa scomparsa, Arianna ha scelto invece di dialogare con le prime ore del mattino. Una passeggiata quasi rituale ci ha condotte alla sua opera, dove il pubblico ha avuto la possibilità di interagire direttamente con l'installazione.

L'appartenenza e l'attraversamento di un'opera sono elementi che ne amplificano la forza e il significato.

Attraverso questi due esempi si conferma come la dimensione performativa, o di attivazione, possa coesistere con l'installazione, arricchendola e aggiungendo un valore ulteriore e necessario.

S: Vi riconoscete in uno stile?

A.E.: Non c'è uno stile specifico che prediligiamo, sicuramente ci sentiamo vicine ad un approccio di ricerca sensibile ed introspettivo che ci permette di entrare a contatto con il pensiero dell'artista. Ci piacciono progetti di ricerca sul territorio, dove il luogo e il pensiero dell'artista si intrecciano fino a diventare un'unica cosa. La nostra stessa ricerca artistica verte verso questa direzione.

S: Qual è l'augurio che vi fate per il futuro? Cosa sperate per l'arte in generale e per la vostra arte?

A.E.: Che attraverso l'arte si possa reimparare ad osservare.

Riuscire ad essere presenti, fermandosi e cogliendo le piccole cose, interiorizzarle e lasciarsi attraversare.

Come un soffio di vento che riempire i nostri polmoni e diventa sostanza.

C'è una bellissima lettura di Herman Hesse che dà voce a queste sensazioni, si chiama vagabondaggio, e dice così:

"So com'è bello il mondo, so che esso è per me, in certe ore, infinitamente più bello che per chiunque altro, che i colori risuonano più soavi, più esultante si diffonde l'aria, più tenera ondeggia la luce.

Ed io so che questo devo pagarlo con i giorni nei quali la vita mi è insopportabile.

...Vi sono dei giorni nei quali sono convinto che nessun uomo sulla terra sappia osservare certe atmosfere di aria e nuvole, certe risonanze di colori, certi profumi e gradazioni di umidità in maniera così sottile, così precisa e fedele come so fare io con i miei vecchi, nervosi sensi di poeta e viandante..."

Riuscire a vedere il mondo in questo modo; con assoluta poesia e consapevolezza.

La speranza è che tutti noi possiamo davvero imparare a metterci in ascolto e ad empatizzare.

Che l'arte possa essere sinonimo di libertà.

S: Arriviamo ad Arianna Pace, parlami di te, del tuo percorso artistico. Come nasce "Parlare al vento"?

A: Ricordo una conversazione con l'artista Davide Mancini Zanchi, appena rientrato dalla sua residenza a Frosolone (la sua opera si trova in paese) in cui mi dice che in questo magico posto - per lui già un po' casa - c'è un elemento la cui presenza è molto forte ma che non si vede... si trattava del Vento. La mia risposta è stata subito quella di far sì che diventasse parte del mio lavoro.

È parte della mia ricerca entrare in relazione con elementi non visibili al primo sguardo o che si possono percepire non solo con il senso della vista e, già da qualche mese stavo lavorando ad un altro progetto in cui il vento era un elemento centrale (progetto che si concluderà quest'anno).

S: Perché è stata scelta la Morgia Quadra e proprio quel punto?

A: Il mio pensiero si rafforza quando Alicya ed Elena mi raccontano della cosiddetta "via del Vento"; una via per arrampicata. Inizialmente, infatti mi ero immaginata l'opera proprio alla fine di questa parete verticale; ma a prescindere dalla concomitanza di nomi ed eventi, per me è impensabile essere in un luogo in cui la montagna dista 10 minuti di macchina e non poterla incontrare.

Così quasi ogni giorno mi incamminavo per un breve sentiero che dalla strada principale conduce alla Morgia Quadra luogo scelto poi per l'installazione "*Parlare al Vento. Con-fidarsi*" proprio la seconda parte del titolo mi ha portata alla scelta di quel luogo: la disposizione di alcune rocce sul fianco della Morgia creano naturalmente un punto in cui rifugiarsi, ripararsi, entrare in confidenza con il Vento che per di più data la conformazione rocciosa, lì si incanala.

S: Quando è stata installata l'opera, si è svolta una cerimonia inaugurale? Mi evoca una figura sacra, richiamando quasi la necessità di un rito per consacrarla.

A: Sì, esattamente! Questa sorta di maschera "Dio del Vento" ricorda qualcosa di sacro così come volevo fosse sacrale la sua posizione. Di per sé è la montagna stessa e il vento che la fa parlare ed essere un contesto sacro.

C'è stata una sorta di avvicinamento alla scultura, possiamo chiamarla cerimonia sì, in cui ho richiesto un piccolo sacrificio: svegliarsi alle 4:00 del mattino per camminare insieme, accompagnati dalle prime luci dell'alba. Ho inoltre distribuito un sonaglio chiedendo ai partecipanti di caricarlo intenzionalmente di un qualcosa da voler confidare al Vento, considerare il Vento quindi come un interlocutore prezioso, amico, al quale poter parlare ma non pensando che le nostre parole si disperdessero, al contrario potessero liberarsi e magari generare desideri. Giunti alla scultura, abbiamo attaccato i sonagli, la moltitudine di questi ha veramente vitalizzato e dato voce all'installazione.

S: Raccontami il processo generativo dell'opera, bozzetti, materiali, ispirazioni. Il suo significato profondo? Come è nata l'idea? In quanto tempo è stata realizzata? Avete un riscontro di chi come me si è trovato ad incontrarla? Corrispondono alle vostre aspettative.

A: Avevo preparato in studio e portato con me la maschera in ceramica, e alcuni frammenti di metallo che sono diventati poi una sorta di costellazione, foglie. Gino il preziosissimo fabbro del paese mi ha aiutata nella realizzazione della struttura in metallo. In una delle camminate mi ero munita di un "tondino" di ferro utile a sagomare la forma direttamente sulla roccia così da poter avere la curvatura di riferimento. Non avevo in mente quale potesse essere la sua forma finale, è stato un tentativo sul luogo cercando di rispettarlo e quasi con-fondermi con esso per dargli corpo.

Durante la fase di montaggio abbiamo incontrato alcuni camminatori curiosi, ci hanno restituito delle belle impressioni.

Il momento inaugurale è stato sicuramente quello più vissuto ed emozionante ma anche qualche giorno dopo, quando ho avuto il piacere di accompagnare un'altra ragazza, scrittrice, sul luogo si è creato un momento empatico molto forte!

Per quel che mi riguarda il lavoro è andato oltre le aspettative. Il luogo e le persone con cui ho vissuto quei giorni hanno portato ad una bella sinergia.

S: Con l'arte accade spesso che qualcosa cambi all'improvviso, seguendo un suo senso, è accaduto anche a te in questa o altre opere?

A: Sono d'accordo! Soprattutto quando lavori con elementi vivi, l'imprevedibilità, l'incertezza sono fattori che modificano il progetto, spesso le mie opere continuano ad evolversi nel tempo ed è proprio in questa continua trasformazione che acquistano maggior senso.

Penso ad esempio ad un progetto realizzato in Toscana in cui ho creato un giardino con la comunità in cui mi trovo. Un piccolo cancellino di ferro ne evidenzia la soglia. Il giardino continuerà a tramutarsi, ad essere abitato, le

persone se ne prenderanno cura, evolverà perché vivo!

S: Molti fischietti si sono staccati con il filo di nylon, l'opera sarà risistemata o si modificherà con il tempo? Priva di fischietti perderà il suo rapporto con il vento?

A: I fischietti andranno fissati diversamente, sono parte integrante dell'opera. Le ragazze mi hanno messo al corrente e spero presto si possa sistemare!

S: C'è un luogo dove vorresti porre una tua opera e perché?

A: Prima di pensare ad un luogo in cui porre una mia opera, vorrei pensare ad un luogo in cui poter essere. Incontrarlo, familiarizzare e non necessariamente costruirci qualcosa; o meglio, già la nostra presenza nello spazio lo cambia e a volte basta solo accorgerci di quello che abbiamo attorno! Ci sono tantissimi luoghi che vorrei esplorare e nei quali iniziare a fare ricerca, ad esempio i luoghi deserti, ho in mente il Deserto di Atacama in Cile, spero di riuscire ad andarci!

S: Vuoi aggiungere qualcosa per salutare chi leggerà l'articolo?

A: Lasciare spazio all'incontro, porta sempre qualcosa di inaspettato!

Credits Foto "Bagliore" Eleonora Cutini, fonte Le Fonticelle